

L'architettura è musica nello spazio, una sorta di musica congelata

Friedrich Wilhelm Joseph von Schelling

storia & antistoria

L'UTOPIA? UN VASO DI PANDORA MEDIATICO

Bruno Bongiovanni

Il totalitarismo è responsabile di atroci misfatti. Una rete di relazioni complesse lo collega peraltro, attraverso mille filli, alle vicende storiche succedutesi nel tempo. Cercare con pazienza di venire a capo è necessario. Altrimenti facciamo la fine di Fabrizio Del Dongo, l'eroe di Stendhal. Ci troviamo nel bel mezzo di Waterloo e non comprendiamo un accidente. Lo stesso Tolstoj aveva ben compreso lo spaesamento depistante di chi abita l'evento nella sua singolarità. Ragionare sulla rete è tuttavia faticoso. È difficile. Si afferra di primo acchito una matassa che non ha bandolo. Meglio, si congetture, individuare un unico bandolo, seducente nella sua proterva autosufficienza, e lasciar perdere la matassa. Ed è così che all'origine di tutti i mali viene oggi spesso situata l'utopia, sorta di ingegneria socio-immaginaria costruttivamente rivolta al bene. Ma destinata a conseguire il male, un male tanto assoluto quanto assoluta è la pretesa di forgiare l'uomo nuovo

e di portare il cielo sulla terra. Che importa studiare le convulsioni della società, i processi economici, la nazionalizzazione mancata o riuscita delle masse, la fisionomia delle classi dirigenti, la guerra mondiale, le istituzioni di Weimar, l'agonia dello Stato liberale italiano, le terribili scorribande dei disertori-contadini russi nel corso del lunghissimo 1917? C'è l'utopia, appagante grimaldello monocausale, che, all'interno dell'odierno uso corvivo della storia, spiega così bene, e con così poco sforzo, quel che è capitato a Waterloo. Tutto è cioè nato dalla progettazione millenaristica sviluppatasi in pochissime teste. Curioso è stato del resto il destino dell'utopia, un genere letterario che prospera solo in forma narrativa. «Non luogo» in Moro, «non tempo», o tempo anticipato, a partire dal '700, e in particolare da Mercier, è stata calata in un universo politico-pratico a proposito dei cosiddetti «socialisti utopisti», vale a dire di personaggi, come Saint-Simon e Fourier, che non solo non



si definirono mai utopisti, ma neppure socialisti. Furono Marx ed Engel a definirli ingenerosamente così. Calando il termine «utopia» nell'ambito semantico dell'impotenza. Quel che avrebbe cambiato il mondo non era infatti una qualsivoglia panacea, ma la storia, con le sue conflittuali dinamiche. L'utopia crebbe però a dismisura. E diventò negativa, e insieme perversamente produttiva, in parallelo con un corso del mondo che pareva smentire il mito del progresso. Il Novecento, nella sua prima metà, è stato così un secolo che, letterariamente, ha prodotto grandi utopie, vale a dire critiche dei compiersi, e rovesciarsi, delle utopie stesse: si pensi a Zamjatin, ad Huxley, a Orwell. Erano, queste, in realtà denunce iperrealistiche e allucinate dell'esistente. Ora, invece, l'utopia è diventata un vaso di Pandora mediatico. E da sinonimo di impossibilità si è trasformata in facile scorciatoia che non spiega la storia, ma insinua l'illusione che si possa fare a meno di studiarla.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

URBANISTICA

Roma a ferro e verde

Renato Pallavicini

Quattro metropolitane per 129 chilometri e 159 stazioni, otto ferrovie urbane per 470 chilometri e 157 stazioni; 87mila ettari di verde (il 68% del territorio). Roma sarà messa «a ferro e verde» e lo strumento per farlo è il nuovo Piano regolatore generale (Prg), presentato ufficialmente qualche giorno fa e che ora affronterà un lungo (si spera non lunghissimo) iter burocratico previsto dalla legge, che, però, è anche una democratica verifica con cittadini, rappresentanze politiche, associazioni di categoria. Ci saranno obiezioni, appunti, ostacoli ed assalti; poi il piano tornerà alla Giunta comunale che dovrà fare le sue modifiche e integrazioni per arrivare, entro la fine del 2002, alla adozione in Consiglio comunale di questo importante e vitale strumento di governo della città. Il papà del Prg, anche se, con una battuta, se ne è definito il nonno, è l'urbanista Giuseppe Campos Venuti. Con lui proviamo a spiegare le idee e le scelte che ne stanno alla base e le direzioni fondamentali verso cui si avvierà Roma.

Professor Campos Venuti, il Prg non era stato ancora presentato e già circolavano obiezioni riguardo ai metri cubi di nuove edificazioni, di cemento insomma, che dovranno sorgere a Roma. Sono davvero troppi, come qualcuno sostiene?

In giro ci sono troppi brontoloni e troppi sputasentenze, anche a sinistra, che spesso parlano a vanvera. Uno dei limiti del Prg del 1962 (il precedente era l'unico piano regolatore della città dal dopoguerra, ndr) riguardava proprio l'eccesso di metri cubi, figlio di una «voglia» tipica degli anni Cinquanta e Sessanta. Quel piano prevedeva 3 milioni di stanze in più. Ebbene di quei 3 milioni noi ne abbiamo ereditato 1 milione, cioè un terzo di quelle stanze mai realizzate. Come mai nessuno di questi brontoloni si è mai scandalizzato del fatto che Roma avesse una riserva per la rendita urbana così spaventosa? Ridurre a meno della metà, come abbiamo fatto, l'avanzo del Piano del '62 è stato un miracolo, un fatto rivoluzionario.

E come avete fatto? Come riuscite a contenere la crescita e ad indirizzarla?

Con un escamotage giuridico: assieme alla Regione Lazio abbiamo adottato parchi naturali per 37.000 ettari (si badi, parchi che sono già istituiti) i quali per legge cancellano, senza alcun indennizzo, ogni previsione edificabile preesistente e futura. Questi parchi hanno cancellato le edificazioni più dannose per l'ambiente ma anche quelle non raggiungibili dal trasporto su ferro, cioè da ferrovie e metropolitane. Perché la legge fondamentale del nuovo Prg è: dove non c'è il ferro non ci può stare il cemento. E dunque il Piano si realizzerà solo quando i piani particolareggiati che ne guidano l'attuazione saranno legati al ferro. La rendita, insomma, non sarà più un valore assoluto, ma dovrà fare i conti con l'accessibilità; la rendita resta ma non potrà più costringere nessuno ad andare



Foto di Augusto De Luca

Intervista a Giuseppe Campos Venuti padre del nuovo piano regolatore Per la città un futuro che punta sul trasporto su ferrovia, sui parchi e su tante centralità



chi è

Giuseppe Campos Venuti è nato a Roma nel 1926 dove si è laureato. Nel 1960 è assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna. Professore al Politecnico di Milano fino all'anno scorso, ha tenuto corsi di urbanistica in varie università tra cui Berkeley. È stato presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici fino all'avvento del governo Berlusconi, nonché presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica di cui, oggi, è presidente onorario. A lui si devono numerosi piani regolatori: Madrid, Bologna, Firenze, Pavia, Modena, Reggio Emilia, Ancona e oggi Roma. Al nuovo Prg di Roma hanno lavorato con lui l'assessore Roberto Morassut e Daniele Modigliani (ma l'attuale piano è l'esito di un lavoro iniziato, sotto la giunta Rutelli, da Domenico Cecchini e Maurizio Marcelloni) e hanno collaborato, tra tanti, Stefano Garano, Gianni Nigro, Laura Ricci, Carlo Gasparrini, Federico Oliva e Elio Piroddi.

principali e 60 secondarie.

Lo SdO fu un errore per due ragioni: perché concepiva uno sviluppo basato sulla motorizzazione, su un asse che non era altro che un'autostrada. Ma un'autostrada porta 2.800 passeggeri/ora, mentre una metropolitana ne porta 35.000. Come si poteva pretendere di portare in un centro direzionale di uffici e ministeri soltanto 2.800 persone in un'ora? La seconda ragione era che le aree su cui avrebbe dovuto espandersi in maniera alternativa la città erano già state raggiunte, erano già parte della città e Roma con il Grande raccordo anulare aveva già toccato una dimensione molto

più ampia. E allora altro che piccoli decentramenti! Oggi le municipalità di Roma, le ex circoscrizioni, hanno dimensioni enormi: la più piccola è grande come Piacenza e Ostia è grande come Padova. L'unica vera operazione che può restituire qualità urbana a Roma è quella di dare dignità alle nuove città in cui vogliamo trasformare Roma. Le nuove centralità di cui parla il Prg corrispondono ai futuri municipi in cui Roma si disagregga e si ricompone in una nuova dimensione ed in cui Ostia varrà come Civitavecchia, Acilia come Tivoli. Viene restituito il vecchio sogno di spostare soltanto qualche ministero (anche se è certo che, comunque, i ministeri saranno spostati) perché oggi Roma non è più solo ministeriale, ma si basa su un circuito produttivo più complesso, infiltrato in ogni tessuto periferico.

Torniamo al rapporto stretto che esiste nel Prg tra verde, ferro e nuove espansioni. Qualcuno paventa un'espansione di cemento nella campagna, nell'Agro romano. Che cosa risponde?

Nessun piano, fino ad oggi, ha mai concepito una politica di salvaguardia dell'Agro romano che sembrava dover starsene lì, fermo ad aspettare o di essere urbanizzato regolarmente o di essere stravolto dall'abusivismo (e a Roma ci sono 700.000 stanze abusive riconosciute) Sono 87.000 ettari, oltre 2/3 del Comune, che saranno salvaguardati con norme rigide che stimolino l'uso agrico-

Uno strumento innovativo che è il più avanzato d'Italia e che ha l'ambizione di fare da traino alla nuova legge urbanistica

lo. Sarebbe difficile trasformare tutto in boschi. E comunque 37.000 ettari sono già destinati a parchi naturali regionali; non sono pitturati sulla carta, già ci sono, e già ci sono i rispettivi enti di gestione.

E il ferro?

Questa è la rivoluzione più significativa, quella che affronta l'anomalia genetica delle città italiane che non sono nate intorno al ferro e alle ferrovie. Senza risalire alle origini della città moderna, in Europa nel dopoguerra tutte le grandi città si sono dotate di un efficiente sistema di trasporto collettivo su ferro. Faccio due esempi: Lione possiede 5 linee di metropolitana e Stoccarda, con 500.000 abitanti, ne ha 20. A Roma ne abbiamo soltanto 2. Il Prg allungherà le due esistenti, la A e la B, e ne costruirà altre due, la C e la D. Ma punterà soprattutto sul potenziamento delle ferrovie metropolitane di cui 3 sono state già realizzate durante la formazione del piano e altre 5 se ne aggiungeranno. Certo non raggiungeremo mai Parigi, Londra o Berlino ma avremo una densità quadrupla. Se Parigi è un modello ideale che permette a chiunque di poter raggiungere la più vicina stazione in 5 minuti a piedi, noi puntiamo, all'interno del Gra di riuscirci in 10 minuti. Da lì si partirà per andare avanti.

Quali sono gli elementi più innovativi del nuovo Prg?

Un'innovazione importante riguarda la difesa dei valori architettonici. Noi siamo stati abituati, fino ad oggi, a tutelare le architetture ed i quartieri costruiti nell'epoca preindustriale. Questa è una visione antiquata: bisogna difendere anche i quartieri dell'Ottocento e del Novecento, quelli dell'epoca Floreale, del Razionalismo e moderni. A Roma, ad esempio, dall'Esquilino a Prati, da Montecitorio all'Eur, fino al Tiburtino di Quaroni e Ridolfi. Dobbiamo acquisire una visione dinamica della salvaguardia che non si arresta alla rivoluzione industriale. Certo, con metodologie ed intensità diverse, a seconda degli edifici. Non potremo certo trattare allo stesso modo il Palazzo Massimo alle Colonne di Baldassarre Peruzzi e il Tiburtino. Il primo non va assolutamente toccato e va conservato com'è; il secondo può essere rivitalizzato ed adeguato ai tempi.

L'iter di approvazione e di definitiva adozione del Prg prevede tempi lunghi e c'è chi parla di diversi anni. Che succederà alla città nel frattempo?

L'iter prevede che le circoscrizioni ci consegnino le osservazioni prima possibile, la giunta le esaminerà e poi il piano andrà di nuovo in consiglio comunale. Prevediamo, anche perché c'è un vincolo della Regione Lazio, che il Prg sia adottato entro quest'anno. Dopo di che ci sarà la pubblicazione e le controdeduzioni della Giunta che mi auguro saranno rapide, come il sindaco Veltroni si è impegnato a fare. Spero comunque che il tutto non vada oltre il 2002. Nel frattempo il processo innestato non lo interrompiamo. Abbiamo messo in moto un meccanismo e varato regole nuove che sono già in funzione, anche prima che il piano sia definitivamente adottato.

Ci può sintetizzare in poche parole il valore ed il senso del nuovo Prg di Roma?

Il nostro progetto ha messo insieme innovazioni metodologiche, contenuti culturali e disciplinari e strumenti giuridici che ne fanno, a mio avviso, il Piano regolatore più avanzato in Italia dal dopoguerra ad oggi. È uno strumento flessibile, non affidato al capriccio di qualche assessore ma a regole certe, uno strumento guida, trainante per nuove norme e forse, me lo auguro, per la nuova legge urbanistica che l'Italia aspetta da 60 anni.